

# Progetto Manuzio



**Giacomo Leopardi**

**Appressamento della morte**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Appressamento della morte

AUTORE: Leopardi, Giacomo

TRADUTTORE:

CURATORE: Guarracino, Vincenzo

NOTE: Con il patrocinio del Centro nazionale Studi Leopardiani

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Appressamento della morte",  
di Giacomo Leopardi;  
collana 'Book Classici' n° 11;  
Book editore;  
Castel Maggiore (BO), 1998

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 17 novembre 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:

Andrea Pedrazzini, [andreacarlo.pedrazzini@fastwebnet.it](mailto:andreacarlo.pedrazzini@fastwebnet.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

GIACOMO LEOPARDI  
**APPRESSAMENTO  
DELLA MORTE**

Cantica

## CANTO I

Era morta la lampa in Occidente,  
E queto 'l fumo sopra i tetti e queta  
De' cani era la voce e de la gente:

Quand' i' volto a cercare eccelsa meta,  
Mi ritrova' in mezzo a una gran landa,  
Bella, che vinto è 'ngegno di poeta.

Spandeva suo chiaror per ogni banda  
La sorella del sole, e fea d'argento  
Gli arbori ch' a quel loco eran ghirlanda.

I rami folti gian cantando al vento,  
E 'l mesto rosignol che sempre piagne  
Diceva tra le frasche suo lamento.

Chiaro apparian da lungi le montagne,  
E 'l suon d'un ruscelletto che correa  
Empiea il ciel di dolcezza e le campagne.

Fiorita tutta la spiaggia ridea,  
E un' ombra vaga ne la valle bruna  
Giù d'una collinetta discendea.

Sprezzando ira di gente e di fortuna,  
Pel muto calle i' gia da me diviso,  
Cui vestia 'l lume della bianca luna.

Quella vaghezza rimirando fiso,  
Sentia l'auretta che gli odori spande,  
Mollissima passarmi sopra 'l viso.

Se lieto i' fossi è van che tu dimande,  
Grand'era 'l ben ch'aveva, ed era 'l bene  
Onde speme nutria, di quel più grande.

Ahi son fumo quaggiù l'ore serene!  
Un momento è letizia, e 'l pianto dura.  
Ahi la tema è saggezza, error la spene.

Ecco imbrunir la notte, e farsi scura  
La gran faccia del ciel ch'era sì bella,  
E la dolcezza in cor farsi paura.

Un nugol torbo, padre di procella,  
Sorgea di dietro ai monti e crescea tanto  
Che non si vedea più luna né stella.

Io 'l mirava aggrandirsi d'ogni canto,  
E salir su per l'aria a poco a poco,  
E al ciel sopra mia testa farsi manto.

Veniva 'l lume ad ora ad or più fioco,  
E 'ntanto tra le frasche cresceva 'l vento,  
E sbatteva le piante del bel loco,

E si faceva più forte ogni momento  
Con tale uno stridor che svolazzava  
Tra le fronde ogni augel per lo spavento.

E la nube crescendo in giù calava  
Ver la marina, sì che l'un suo lembo  
Toccava i monti e l'altro il mar toccava.

Pareva 'l loco d'ombra muta in grembo  
Di notte senza lampa chiusa cella,  
E cresceva 'l buio a lo 'ngrossar del nembo.

Già cominciava 'l suon de la procella,  
E di lontan s'udiva urlar la pioggia  
Come lupi d'intorno a morta agnella.

Dentro le nubi in paurosa foggia  
Guizzavan lampi e mi fean batter gli occhi,  
E n'era 'l terren tristo e l'aria roggia.

I' sentia già scrollarmisi i ginocchi  
Ch'i tuoni brontolavano a quel metro  
Che torrente vicin che giù trabocchi.

Talora i' mi sostava e l'aer tetro  
Guardava spaurato e poi correa  
Sì ch'i panni e le chiome ivano addietro.

E 'l duro vento col petto rompea  
Che gocce fredde giù per l'aria nera  
Soffiando, sopra 'l volto mi spigneava.

E 'l tuon veniami 'ncontra come fera  
Ruggiando orribilmente senza posa,  
E cresceva la pioggia e la bufera.

E ne la selva era terribil cosa  
Il volar foglie e rami e polve e sassi,  
E 'l rombar che la lingua dir non osa.

I' non vedeva u' fossi ed u' m'andassi:  
Tant'era pien di dotta e di terrore

Che non sapea più star né mover passi.

Era 'l balen sì spesso che 'l bagliore  
S'accendea sempre e mai non era spento,  
Perch' al fine i' ristetti a quell'orrore,

E mi rivolsi indietro; e 'n quel momento  
Si stinse 'l lampo e tornò buja l'etra  
Ed acquetossi 'l tuono e stette 'l vento.

Taceva 'l tutto, ed i' era di pietra  
E sudava e tremava che la mente  
Come 'l rimembra, per l'orror s'arretra;

E 'l palpitar si faceva più frequente:  
Quando com'astro che per l'aer caggia,  
Un lume scese e femmisi presente.

Splendeva in quella tenebria selvaggia  
Sì chiaro che vincea vampa di foco,  
Qual fornace di notte in muta piaggia,

E splendendo cresceva a poco a poco;  
E 'n mezzo vi pareva uman semblante  
Vago sì ch'a 'l ritrar mio stile è roco.

Ed i' tremava dal capo a le piante,  
Ma pur dolcezza mi sentia nel petto  
In levar gli occhi a quel che m'era innante.

Bianco vestia lo Spirto benedetto  
Raggiante come d'Espero la stella,  
E avea 'l crin biondo e giovenil l'aspetto.

Io l'Angel son che tua natura abbella,  
Tua guardia, (e su i ginocchi allor cascai)  
Cominciò quegli in sua santa favella.

La gran Signora da' sereni rai  
Mandommi ch'ha di te pietade in cielo.  
Poco t'è lunge 'l dì che tu morrai.

I' mi fei bianco in volto e venni gelo,  
Attonito rimasi e mi sentia  
Ritrarsi 'l core ed arricciarsi 'l pelo.

E muto stetti, e pur volea dir: Sia,  
O Signor, quel ch'è fermo in tuo consiglio,  
Ma voce de la strozza non uscia.

E sol potei chinare la fronte e 'l ciglio,

E caddi al suol boccone; e quegli allora  
Levommi a un tratto e, Fa cor, disse, o figlio.

Non ti dolga di tua poca dimora  
In questa spiaggia trista, e non ti caglia  
Ch'ancor del quarto lustro non se' fora.

Or ti parrà da quanto aspra battaglia  
Voler sia de l'Eterno che for esca,  
E come umana gente si travaglia,

E quant'è van quel che le menti adesca,  
Ed ammiranda vision vedrai,  
Per che gir di qua lunge non t'incresca,

E poi soggiunse: Mira, ed i' mirai.

## CANTO II

Parve di foco una vermiglia lista  
A l'orizzonte a galla sopra 'l mare,  
Ch'atava in quell'orror la dubbia vista:

Come di state dopo 'l nembo pare  
Sul mar la notte luce di baleno  
Che lambe l'acqua e l'ombra fa più rare;

O come ride striscia di sereno  
Dopo la pioggia sopra la montagna,  
Allor che 'l turbo placasi e vien meno.

Ed i' vedeva gente molta e magna  
Passar non lunge innanzi a quel chiarore,  
Che n'era piena tutta la campagna.

E primier vidi sogghignando Amore  
Svolazzar su la gente di suo regno  
Tanta ch'e' di quaggiù pareva signore.

Iva misera turba che fu segno  
A suoi strali roventi, e pareva tutta  
Atteggiata di doglia e di disdegno.

Questi son que' che ne la fera lotta  
Di nostra vita vinse la gran possa  
Di quel desio che pianto e morte frutta.

Quest'è la turba che nel mondo ingrossa  
Al volger d'ogn'istante, e non vien manco  
Per volar d'ora o spalancar di fossa.

Fermo i' guardava, e quel che m'era al fianco  
(E 'l potea ben senza mirarmi in viso)  
Scorse il dubbiar de lo 'ntelletto stanco.

E disse: Questa è gente che di riso  
Non ebbe un'ora in vostra vita lassa,  
Pur sempre ebbe a cercarlo il pensier fiso.

E nutrì speme pazza e voglia bassa,  
Locando suo desire in cosa vana,  
Ed amò ben che quando giugne, passa.

Quel vergognoso là che s'allontana,  
È 'l Prence tristo per lo cui delitto  
Tant'alta venne la virtù Romana.

Appio è quel là che conto a voi fe' 'l dritto,  
Pel cui malvagio amore un'altra volta  
Roma fu lieta e suo tiranno afflitto.

Antonio è quel che lamentar s'ascolta,  
E di suo fato no ma par si lagne  
Sol che sua donna scaltra gli sia tolta.

Vedi Parisse più vicin che piange  
Ilio in faville e la reggia diserta  
E morti i frati e serve le compagne

E d'erba e sassi la città coverta:  
E fu cagion di tanta doglia Amore.  
E vedi quel ch'ha sì gran piaga aperta.

È Turno, e per Lavinia è 'l suo dolore,  
Per chi di morti fe' sì gran catasta  
Quel ch'al Tebro menò le Teucre prore.

Vedi Sanson colà che mal contrasta  
A Dalila, e 'l gran Re ch'anco si dole  
Che sapienza contr'Amor non basta.

Mira quell'alme quivi che van sole  
Con la faccia scarnata e 'l ciglio basso,  
E movon lente e senza far parole.

Vestali furo, e sotto flebil sasso  
Menolle dura legge e crudo foco  
Di per loro a compor lo corpo lasso.

Vedi quanti ha malconci 'l tristo gioco,  
E perduti ha 'l furor di voglia insana,  
Che tempo lungo a noverargli è poco.

Guata quel truce là ch'a la Cristiana  
Fede aprì 'l lato, e che nel suol Britanno  
Di giusto sangue fe' tanta fontana,

E per Amor, di Re venne tiranno,  
E mandò giù tant'alme a l'aria bruna,  
Sì ch'ancor dura e sarà eterno 'l danno;

Per chi d'Anglia tal frotta si rauna  
E mugolando s'addossa e si preme  
Qual sozzo gregge a la 'nferral laguna.

D'infinita sciaura Amor fu seme,  
Che non sua sol ma van mill'alme ognora  
Per lui 've 'l tristo eternamente freme.

Oh miser' Anglia che tanta dimora  
Fai ne l'Errore, e non ti basta 'l lume  
De la mental tua lampa a uscirne fora,

E già tutto conosci forchè 'l Nume,  
E cieco nasce e non vi pensa e more  
Tuo popol gramo vinto dal costume.

Poi sospirando disse: Or vedi, Amore  
Com'è crudele al mondo, e com'è duro  
Far ch'e' non giunga a palpeggiarti 'l core.

Sapienza non è sì saldo muro  
Che nol dirompa forza di suo strale,  
E chi men l'ha provato è men sicuro.

E se l'alma infermò di tanto male  
E sente l'aspra punta, ov'è la pace?  
E se pace non è, viver che vale?

Sì come chi per poi soggiunger tace,  
Quel tacque, ed i' mi vidi un mesto avante  
Giovane e tal che d'ello anco mi spiace.

Tanto mi vinse suo flebil sembiante  
Che l'Angel di suo nome interrogai,  
Benchè mio dir sonava ancor tremante.

E quel rispose: Da sua bocca udrai  
Contar suo fallo e di suo fallo i danni.  
E l'approcciammo, ed i' l'addimandai.

Ugo fui detto, e caddi in miei verd'anni,  
E me Ferrara tra suoi forti avria,  
Se non fosse 'l mio padre infra' tiranni,

Disse e ristette e quasi si pentia,  
Poi seguitò: Mi trasse al punto estremo  
Non so se di mio fato o colpa mia.

I' membro l'ora, ed in membrarla fremo,  
Che prima vidi le sembianze ladre  
Per ch'in eterno fra quest'alme gemo.

Vidi la donna misera che 'l padre  
Erasì aggiunta, ma che 'l tristo letto  
non fe' bello di prole e non fu madre.

E cura inquieta mi sentii nel petto  
Che pareva dolce, ma la voglia rea

Vanezza e tedio femmi ogni diletto.  
Io fea contesa e forse ch'i' vincea,  
Ma un dì fui sol con quella in muto loco,  
E bramava ir lontano e non volea,  
E palpitava, e 'l volto era di foco,  
E al fine un punto fu che 'l cor non resse,  
Tanto ch'i' dissi: t'amo, e 'l dir fu roco.  
Vergogna allor sul ciglio mi s'impresse,  
E la donna arrossar vidi e gir via  
Senza far motto, come lo sapesse.  
Poi nulla i' fei, ma tanto più che pria  
Divampò 'l foco al soffio di speranza,  
Ch'arder le vene e i polsi i' mi sentia.  
Allor che tratto di mia queta stanza  
Fui d'armato drappello in su la sera  
Con ferità ch'ogni mio dire avanza,  
E dentro muta torre in prigion nera  
Chiuso che 'ndarno il genitor chiamava,  
Immobil tra catene come fera.  
Stupido e sol rimasi in quella cava  
Ricercando mia colpa, ed oh dolore  
In ricordarmi di mia voglia prava!  
Era giunta la notte a le tard'ore  
Che tace e per le vie gente non passa,  
Quando fioco romor sentii di fore.  
(O Italia mia dolente, o patria lassa  
Che quant'alta a' bei giorni tanto cruda  
Fosti a' più neri, e tanto ora se' bassa,  
Ben sei di luce muta e d'onor nuda,  
Che tigre fosti quando era tua possa,  
E or se' pietosa ch'uom per te non suda!)  
Orrendo un gel mi sdruciolò per l'ossa,  
E mancar sentii 'l fiato e 'l cor serrarse  
Quand'a l'uscio udii dar la prima scossa.  
Sonaro i ferri al suo dischiavacciarse,  
E seguì di persona un calpestio,  
E di lontana fiamma un chiaror parse.  
Come chi vide 'l lampo che fuggio,

Aspetta lo fragore e sta sospeso,  
Tal senza batter ciglio mi stett'io.

E 'l genitore entrar che tenea steso  
Il destro braccio e ne la man mirai  
Un ferro e 'n la sinistra un torchio acceso.

Morta è, disse, tua druda e tu morrai.  
Su le ginocchia i' caddi in quel momento:  
Piagneva e volea dir: mio padre, errai.

Ma la punta a mia gola e' ficcò drento,  
E caddi con la bocca in su rivolta,  
E 'l vital foco tutto non fu spento.

Parvemi che l'acciaro un'altra volta  
Alzasse, e di vibrarlo stesse in forse;  
Poscia com'uom che di lontano ascolta,

L'udii cercar de l'uscio: indi ritorse  
Il passo, e 'n cor piantommi e lasciò 'l brando,  
Perchè l'ultimo ghiaccio là mi corse.

E svolazzò lo spirto sospirando.

## CANTO III

I' lagrimava già per la pietate  
Di quella miser'alma che perduta  
Avea suo fallo e altrui crudelitate,

E 'l ciglio basso e la bocca era muta,  
Quando 'l Celeste, Guata là quel duce,  
Disse, ch'ha man grifagna ed unghia acuta.

È l'Avarizia, e dietro si conduce  
Gregge che 'n vita fu de l'oro amico  
Non perchè val tra voi ma perchè luce.

Del nome di que' duri io non ti dico,  
Che non sudar perchè 'l sapesse 'l mondo  
Quando lor tempo avria chiamato antico.

Ve' ch' han sul collo di gran soma pondo,  
E van carpone e 'l capo in giù pendente,  
Sì che lor faccia è presso d'ogn'immondo,

Però che prona al suolo ebber la mente,  
E di gloria e del ciel non ebber cura,  
Vivendo in terra come morta gente.

Or vedi quanto è trista e quanto è dura  
Vostra vita mortal, che 'l fango e 'l fimo  
Più che la gloria e 'l ciel per voi si cura.

Ben sete fatti di terrestre limo,  
Che tanta gente cerca morta terra,  
Per lo suo fine e per l'autor suo primo.

E pur bell'alma vostro corpo serra  
Perchè ricerchi e trovi 'l sommo Amore,  
Che pace è vostro fin, non questa guerra.

Qui tacque, e venne pallido 'l chiarore,  
Ch'iva aliando fosca tenebria  
Come nottola oscena, in quell'orrore.

Venia Gigante altissimo, e 'l seguia  
Lunghissim'ombra piena di spavento,  
Cieco così che brancolando gia.

Correa da prima ratto come vento,  
Poi tenne 'l passo per lo buio calle,  
Sì ch'iva al fine come neve lento.

Gli era infinito esercito a le spalle,  
E di voci facea tanto certame  
Che tutta piena d'eco era la valle.

Ivan latrando quelle genti grame,  
E su lor crespa fronte e su la cava  
Lor mascella pareva seder la fame.

Al lume i' gli scorgea che s'avventava  
Da le Angeliche forme ai visi smorti,  
E men chiaro e più fioco ritornava.

Questi tenner sentieri oscuri e torti  
In cercar verità, lo Spirto disse,  
D'errar volenterosi, o malaccorti.

Vedi colui che così presto visse,  
Zoroastro inventor di scienza vana,  
E quel che 'nsegnò tanto e nulla scrisse:

I' dico 'l Samio mastro che l'umana  
Mente fe' vil così che la ridusse  
A starsi con le fere in bosco e 'n tana:

E quel da Citte che tanta produsse  
Gente al dolor sì come al piacer dura,  
E l'Abderita che la mente strusse,

E la Cinica turba che sicura  
Da error non fu sotto 'l cencioso panno,  
E 'l lercio duce de la mandra impura.

Ve' come soli e pensierosi vanno  
Socrate e Plato e 'l magno di Stagira,  
Sdegnando 'l gregge e lo comun tiranno.

Guata là que' nefandi pieni d'ira  
Contra l'Eterno, sopra la cui testa  
Solcato da baleni un turbo gira.

E sentigli ulular come foresta  
Allor che 'nfuria 'l vento, e che rimbomba  
Per l'aer fosco voce di tempesta.

Oh quanta gente è qui che ne la tomba  
Non è fatta anco polve, oh quanta gente  
Al disperato lago or tra lei piomba!

Come brulica giù l'onda bollente  
Per color cui fe' vano il grande acquisto  
Spietato inganno di corrotta mente!

Oh menti sciagurate, oh mondo tristo  
Cui lo pensier del vero tanto spiace  
Che par vergogna il ragionar di Cristo!

Già contra 'l ciel latrava, ed or si tace  
Tua gente in guisa d'uom che non si cura,  
Come a Dio conceduta abbia la pace.

Vedi, soggiunse, o figlio, com'è scura  
Vostra terrena via piena di doglia,  
E com'è fral quaggiù vostra natura.

Che tanta gente di seguir s'invoglia  
Quel Gigante colà ch'è 'l tristo Errore,  
E tanta ignara il fa contra sua voglia.

Quanti cercar saggezza e saldo onore  
Che trovar fama tetra e falsitate,  
E lor fu vano il trapassar de l'ore!

Oh savissime sole oh avventurate  
L'alme che ricercar del sommo Bene!  
Fumo già non trovar né vanitate.

Dier soda meta a lor non dubbia spene,  
Bramando uscir di questa terra bassa  
U' torpe Error che così presto viene.

Però 'l Gigante che tant'ombra lassa  
Sopra 'l dolente esercito seguace,  
Venne sì ratto e così lento passa.

Già la spiaggia pareva tornare in pace  
Pel lontanar di quella turba folta  
Sopra cui 'l lume eternamente tace.

Da lungi la s'udia come talvolta  
Di nembo cui sul mar lo vento caccia,  
L'urlar tra l'onde e 'l mormorar s'ascolta;

O notturna del mar cupa minaccia  
Perchè 'l villan che presso il turbo crede  
Si desta e sorge ed al balcon s'affaccia.

Allor ch'a un tratto sì come si vede  
Campo di secche canne incontr'al sole,  
Quand'e' co' rossi raggi a sera il fiede;

O come andar tra noi di faci suole  
Notturmo stuol, di Cristo appo 'l feretro,

Il dì che di sua morte il ciel si dole:  
Cotal si vide in mezzo a l'aer tetro  
Un lampeggiar di scudi e lance e spade  
Che tremolava intorno a fero spetro.  
Sua scossa asta pareva grandin che cade  
Con alto rombo giù da nugol nero  
Su i tetti rimbalzando e per le strade.  
Tentennava sua testa atro cimiero,  
E pendea 'l brando nudo in rossa lista,  
Digocciolando sangue in sul sentiero.  
Iva 'l membruto mostro e facea trista  
Tutta sua via, che dietro si lasciava  
Foco ch'ardea tra l'erbe in fera vista.  
Ve', l'Angel disse, la crudel che lava  
Col sangue i campi, e col brando rovente  
Fa tante piaghe e tante fosse scava.  
Altro costume de l'umana gente:  
Cacciar lo ferro gelido e la mano  
Del prossimo nel corpo e del parente:  
Correre e disertar lo monte e 'l piano,  
E 'n un giorno e 'n un punto l'opra e 'l frutto  
Di sudor molto e molta età far vano:  
Strugger mura, arder tempi e farsi brutto  
Di cenere e vestirsi di terrore,  
E 'ngoiar le cittadi come flutto:  
Guastar campagne e al pavido cultore  
Messa la man tra le sudate chiome,  
Di sua casuccia strascinarlo fore:  
Brillar tra morti e 'nsanguinati come  
Lion che 'n belva marcida si sfama;  
Rider tra genti lagrimose e dome.  
Dunque far solo il mondo è vostra brama,  
E 'l viver vostro è per l'altrui morire,  
E sì tra voi si viene in seggio e 'n fama?  
Ve' di quegli aspri le sembianze dire  
Lo cui passaggio al mondo fu guadagno,  
E 'l natale e la vita fu martire.  
Mira colui che nome ebbe di Magno,

E fe' di sangue Egizia frode rossa;  
E 'l Pelide che piange suo compagno,

E Guerra maladice e la sua possa,  
E presso ha 'l re de' re che 'l Teucro lido  
Copre di spoglie sanguinose e d'ossa,

E vincitor perì di ferro infido,  
E per Guerra perdè la luce e 'l regno;  
E quel che 'nvan divenne a tanto grido:

Il Macedone i' dico, ch'ha disdegno  
Però ch'ir vana da la morta valle  
Di sua man l'opra vide e di suo 'ngegno:

E Ciro e Brenno e Pirro ed Anniballe  
Che grandi un tempo e fur meschini allora  
Che fortuna lor dato ebbe le spalle;

E come Sol per nembo si scolora,  
Vider lor fama intenebrarsi, e poi  
Venir pallida e muta l'ultim'ora.

Così passa fortuna degli Eroi,  
E la gran mole in un sol dì fracassa  
Che tanto pianto fe' versar tra voi:

Com'onda a gli astri sorta che s'abbassa  
E cade in un baleno e al pian s'agguaglia,  
E di suo levamento orma non lassa.

Tacque, e cadeva 'l suon de la battaglia  
Che giva di colei per lo sentiero  
Che tutto 'l mondo misero travaglia.

E mostro altro pareva onde più fero  
Non vede orma stampar su neve o sabbia  
Lo Scita argente o 'l divampato Nero.

Aveva umane forme e umana labbia,  
E passeggiar parean la guancia scura  
L'invidia fredda e la rovente rabbia,

E a suo passaggio abbrividir natura,  
Seccarsi l'erbe, e tremolar le piante  
Scrollando i rami come per paura.

Nel buio viso l'occhio fiammeggiante,  
A carbon tra la cenere, che splenda  
Solingo in cieca stanza, era semiante.

Al crin gli s'attorcea gemmata benda,  
E scendea regio manto da le spalle  
Com'acqua bruna che di rupe scenda.

Sprizzato era di sangue, e per lo calle  
Di sangue un lago fea la sozza vesta,  
Che in dubbia e torta striscia iva a la valle.

Seguialo incerto rombo di tempesta,  
Ed egl'iva sospeso, e ogni momento  
Il serto si cercava ne la testa.

Parea pien di sospetto e di spavento,  
Guardavasi d'intorno, e tenea 'l passo  
Al suon de' rami e al transito del vento.

Ecco 'l gran vermo d'uman sangue grasso,  
Lo qual però che 'l mondo ha 'n sua balia,  
Ben si conviene andar col ciglio basso.

Ecco 'l figliol di vostra codardia,  
Cominciò quegli, ecco la belva lorda,  
Ecco la perfid', ecco Tirannia.

Quella che sempre vora e sempre è 'ngorda  
Quella ch'è cieca come marmo al pianto,  
Quella ch'è al prego come bronzo sorda.

O mondo gramo e se' codardo tanto  
Ch'uom su tuo' seggi può seder sicuro  
Di sangue intriso la corona e 'l manto?

E quando etade ha suo passar maturo,  
Passa 'l tiran già sazio, e allor pur anco  
Trovar chi 'l biasmi e chi l'accusi è duro?

E di soffrir quest'orsa non se' stanco  
Che ti ficca e rificca l'unghia e 'l dente  
Nel rosso petto e 'n lo squarciato fianco?

Oh sciagurato mondo, oh età dolente,  
Oh progenie d'Abisso atri tiranni,  
Oh infamia eterna de l'umana gente!

Quest'è la bestia che da' tuoi verd'anni  
T'arse di rabbia, e del cui lercio sangue  
Tinta bramasti aver la mano e i panni.

Quest'è l'orribil idra, quest'è l'angue  
Che gonfia sopra 'l mondo alza la cresta,  
Perchè virtude è morta e 'l saper langue.

Vedi come la spiaggia si fa mesta  
Al passar de la fera, e ve' 'l pugnale  
Ch'ha per iscettro, e 'l sangue che calpesta.

Vedi 'l nefando stuol che fu mortale  
A lo sgraziato mondo, e da cui 'l mondo  
Non ebbe che 'l campasse brando o strale.

Vedi Tiberio là, vedi l'immondo  
Gregge di que' che ne l'età più nera  
Italia tua gravar di tanto pondo.

Ve' 'l furbo più vicin che spinse a sera  
La libertà Romana, e n'ebbe fama,  
E ancor d'amici al mondo ha tanta schiera.

Ve' Periandro lo tristo che brama  
Tenne d'aver tra' greci saggi onore,  
E sua Corinto misera fe' grama.

Pur ve' che di vergogna e di furore  
Arse talor la gente, ed avventosse  
Col ferro nudo del tiranno al core.

Allora Armodio vidi ch'avea rosse  
Le man de l'empio sangue, e per man rea  
Cadde, e per fama a un punto rilevosse.

E 'l gran Corintio vidi che piangea  
Sul prosteso fratel che venia manco  
Pel colpo onde suo brando lo spegnea.

E Bruto del tiranno aprir lo fianco,  
E del Romano Imperador primiero  
Squarciato 'l petto vidi e 'l volto bianco.

I' tenea 'l guardo fiso ed il pensiero  
A quella truce vista, allor che sparse  
Ogni chiarore, e 'l ciel si fe' più nero.

E 'n un momento 'l vidi spalancarse:  
Uscinne un tuono, e un fulmine strisciosse  
Per l'etra, e su la fera cadde e l'arse,

E misto di faville un fumo alzosse.

## CANTO IV

Tornò la spiaggia queta: allor che sopra  
Oscuro carro apparse un che si stava  
Immoto in guisa d'uom cui sonno copra.

Sedeva, e sopra 'l petto gli cascava  
La testa ciondolante, e 'l carro già  
Come va carro cui gran pondo grava.

Testuggini 'l traeano, e per la via  
Moveasi taciturno e così lento  
Che suon di rota o sasso non s'udia.

Vedi, 'l Celeste disse, quel ch'ha spento  
La fama e 'l grido di que' magni tanti  
Lo cui rinomo è gito come vento.

Vedi che 'ntorno al carro e dietro e innanti  
Va quella gente trista lo cui volto  
Tutto è 'nvoluto entro suoi lunghi manti.

Questa die' tempo lungo e sudor molto  
Per viver dopo 'l passo, e tutto 'l frutto  
De l'opra sua quel suo signor gli ha tolto.

Or muto di suo nome è 'l mondo tutto:  
Pur die' la vita perch'eterno fosse,  
E 'l mertava quant'altri, e que' l'ha strutto.

O sventurata gente, e che ti mosse  
A ricercar quel che da Obbligo si fura,  
Sì che giace tua fama entro tue fosse?

Oh vita trista, oh miseranda cura!  
Passa la vita e vien la cura manco,  
E 'l frutto insiem con lor passa e non dura.

Quando posasti il moribondo fianco,  
Dicesti: Assai vivemmo, e non fia mai  
Che nostro nome di sonar sia stanco.

Misera gente, ah non vivesti assai  
Per trionfar d'Obbligo che tutto doma:  
Invan per te vivesti e non vivrai.

Quanto me' fa colui che non si noma  
Al mondo no, ma numerassi in cielo  
Quando depresso avrà la mortal soma.

Lui dolcezza sarà lo final gelo,  
 Nè teme Obbligo, ch'avrà la terra a sdegno  
 Quando vedrà 'l gran Bello senza velo.

Or ti rafforza, o mio povero 'ngegno,  
 E t'aiti colui che tutto move  
 Che dir t'è d'uopo di suo santo regno.

Or prendi a far quaggiù l'ultime prove,  
 Ora a mia bocca ispira il canto estremo.  
 Cose altissime canto al mondo nove.

Ve', quel soggiunse, e 'n ripensarvi io tremo,  
 Che solcando si va questo mar tristo  
 Con iscommessa barca e fragil remo.

Assai travaglio assai dolore hai visto:  
 Or leva 'l guardo a le superne cose,  
 Or mira 'l frutto del divino acquisto.

I' sollevai le luci paurose  
 Inver lo cielo, e vidi quel ch'appena  
 Mie voci smorte di ridir son ose.

Come quando improvviso si serena  
 Il ciel già fosco sopra spiaggia bella,  
 E 'l sol ridendo torna e 'l dì rimena,

E 'l loco sua letizia rinnovella  
 Mentre in ogn'altra parte è 'l ciel più nero  
 E tutto intorno chiuso da procella:

Così lassuso in mezzo a l'emispero  
 Fendersi vidi i nugoli e squarciarse,  
 E disfogando i rai farsi sentiero.

E poi l'aperta vidi dilatarse,  
 E crescer lo splendore a poco a poco,  
 Sì che lucido campo in cielo apparse.

Lume di Sole a petto a quello è fioco  
 Che rifletteasi 'n terra e 'l suol fea vago  
 Brillando tra le foglie del bel loco,

Qual da limpido ciel su queto lago  
 Cinto di piante in ermo loco il Sole  
 Versa sua luce e sua tranquilla imago.

Qui vengon manco al ver le mie parole,  
 Ch'i' vidi cose in mezzo a quel fulgore,  
 Cui dir non può la lingua, e 'l pensier vole.

Vidi distesa spiaggia onde 'l colore  
E 'l fiorire e 'l gioire e la beltate  
M'aprir la mente e dilatarmi 'l core.

Canti s'udian sì dolci che di state  
Men caro è sul meriggio in riva a un fiume  
Udir gli augelli e l'aure innamorate.

Splendean l'erbette di sì vago lume  
Che luccicar men vaghi a la mattina  
I rugiadosi prati han per costume.

E la luce era tanta che la brina  
Al Sol men chiaro splende, e men raggianti  
Splende al Sol bianca neve in spiaggia alpina.

Intrecciavansi i raggi tra le piante,  
E rifletteansi in onde tanto chiare  
Che quel fulgor quaggiù non ha sembante.

Come se viva lampa a un tratto appare  
In tenebrosa stanza, chi v'è drento  
Forz'è che 'l lume con la man ripare:

Sì mi vinser que' raggi in un momento:  
Perchè l'umide luci i' riserrai,  
Che 'l poter venne manco a l'ardimento.

E l'Angel disse: mira, ed i' levai  
Lo sguardo un'altra volta, e vidi quanto  
Nostra sola virtù non vide mai.

Alme vestite di lucido manto  
Ivan per quelle vie del Paradiso,  
Sciolte le labbra al sempiterno canto.

Oh che soavi lumi, oh che bel viso,  
Oh che dolci atti in quel beato stuolo,  
Oh che voci, oh che gioia, oh che sorriso!

Allor mi parve abbandonato e solo  
Questo misero mondo, e 'l dolor molto  
E 'l piacer nullo in questo basso suolo.

Più ch'astro fiammeggiante era lor volto,  
E 'n guisa d'uom che placido si bea,  
E' 'l tenean fermo e tutto in su rivolto.

S'allegrava 'l terren quando 'l premea  
Alcun de' Santi con l'eterno piede,  
E ogn'erba da lor tocca più lucea.

Mira de' Giusti la beata sede,  
Mira la patria, mira 'l sommo regno  
Cui non cura 'l mortal perchè nol vede.

Or sì lo tristo suol verratti a sdegno,  
Disse 'l Celeste, or sì ti saria duro  
Drizzar la mente a men beato segno.

O 'ntelletto mortal, come se' scuro,  
Che cerchi morte e duol, per questa terra  
Che da doglia e da morte fa sicuro!

Vedi color che 'l santo loco serra  
Com' or son lieti ne l'eterna pace,  
Vinta presto quaggiù la mortal guerra.

Mira 'l vate regal che sì ferace  
Ebbe di canti sua divina cetra,  
E tra gli altri lassuso or già non tace.

Vedi 'l magno Alighier che sopra l'etra  
Ricordasi ch'ascese un'altra volta,  
E del dir vostro pose la gran pietra.

E vedi quel vicin ch'anco s'ascolta  
Lagnarsi che la mente al mondo tristo  
Ebbe a cosa mortal troppo rivolta.

Mira colui che lagrimar fu visto  
Tutta sua vita, e or di suo pianto ha 'l frutto,  
E cantò l'armi e 'l glorioso acquisto.

Oh dolce pianto, oh fortunato lutto,  
Oh vento che 'l nocchier sospinse al porto  
U' nol conturba più vento nè flutto!

I' stava in quella vista tutto assorto  
Quando repente correr come strale  
Un lampo vidi da l'ocaso a l'orto.

Allor per l'aria tutta batter l'ale  
Ruggiando i quattro venti, e 'l tuon mugghiare  
Dal boreal deserto al polo australe,

E sbattersi da lungi e dicrollare  
Lor cime i monti, e dal profondo seno  
Metter continuo cupo ululo il mare,

E l'aria farsi roggia in un baleno  
Come le nubi a sera in occidente,

E sotto a' piedi ansando ir lo terreno,  
E 'l ruscel che venuto era torrente,  
Spumar fumar con alto gorgoglio  
Sì come in vaso al foco onda bollente.

Quando con suon vastissimo s'aprio  
In mezzo al santo loco il ciel più addrento,  
E allor cademmo al suol l'Angelo ed io.

E tra sua luce sopra 'l firmamento  
Apparve Cristo e avea la Madre al fianco,  
E tutto tacque e stette in quel momento.

Così smarrissi lo 'ntelletto stanco  
Quando l'Angel mi fe' levar lo viso,  
Che 'n lo membrar la voce e 'l cor vien manco.

Vidi Cristo, e non sono in Paradiso?  
E Maria vidi, e 'n terra anco mi veggio?  
E vidi 'l cielo, e altrui pur lo diviso?

O Cristo, o Madre, o sempiterno seggio  
U' celeste si fa nostra natura,  
Che narrar di voi posso e che dir deggio?

T'allegra omai, che tua stagion matura,  
Disse lo Spirto, e sei presso a la sede  
Ove letizia eternamente dura.

Cristo e la Madre vede, e sol non vede  
Tuo mortal guardo quel che veder mai  
Non può da questo mondo altro che fede.

Quella nube tel cela da' cui rai  
Lo fiammeggiar di cento Soli è vinto,  
Dove pur di mirar forza non hai.

Dico la somma Essenza inver cui spinto  
È dal cor suo ma ch'a mirar non basta  
Uom da suo corpo a questa terra avvinto.

Conto t'è 'l mondo omai, conta la vasta  
Solitudin terrena ov'uomo ad uomo  
Ed a se stesso ed a suo ben contrasta.

Vedesti i frutti del piagnevol pomo,  
E 'l cercar gioia che 'n dolor si muta,  
E le vane speranze e 'l van rinomo:

Come dietro ad Error sen va perduta

Tanta misera gente, e come tanti  
Visser per Fama di cui Fama è muta.

Vedesti i ferì guai vedesti i pianti  
Che reca armato chi ragion non prezza,  
E i crudi giochi e i luttuosi vanti.

Che far nel mondo vostro dove spezza  
Sue leggi e suo dover lo rege ei pure,  
E misero diviene in tant' altezza,

Se non cercar del cielo ove sicure  
Son l'alme dal furor de la tempesta,  
E tema è morta e le roventi cure?

E lo ciel ti si dona. Omai t'appresta,  
Che veduto non hai sogni nè larve:  
Certa e verace vision fu questa.

Presso è 'l dì che morrai. Qui tutto sparve.

## CANTO V

Dunque morir bisogna, e ancor non vidi  
Venti volte gravar neve 'l mio tetto,  
Venti rifar le rondinelle i nidi?

Sento che va languendo entro mio petto  
La vital fiamma, e 'ntorno guardo, e al mondo  
Sol per me veggo il funeral mio letto.

E sento del pensier l'immenso pondo,  
Sì che vo 'l labbro muto e 'l viso smorto,  
E quasi mio dolor più non ascondo.

Poco andare ha mio corpo ad esser morto.  
I' mi rivolgo indietro e guardo e piagno  
In veder che mio giorno fu sì corto.

E 'n mirar questo misero compagno  
Cui mancò tempo sì ch'appien non crebbe,  
Dico: misero nacqui, e ben mi lagno.

Trista è la vita, so, morir si debbe;  
Ma men tristo è 'l morire a cui la vita  
Che ben conosce, u' spesso pianse, increbbe.

I' piango or primamente in su l'uscita  
Di questa mortal piaggia, che mia via  
Ove l'altrui comincia ivi è finita.

I' piango adesso, e mai non piansi pria:  
Sperai ben quel che gioventude spera,  
Quel desiai che gioventù desia.

Non vidi come speme cada e pera,  
E 'l desio resti e mai non venga pieno,  
Così che lasso cor giunga la sera.

Seppi, non vidi, e per saper, nel seno  
Non si stingue la speme e non s'acqueta,  
E 'l desir non si placa e non vien meno.

Ardea come fiammella chiara e lieta,  
Mia speme in cor pasciuta dal desio  
Quando di mio sentier vidi la meta.

Allora un lampo la notte m'aprio,  
E tutto cader vidi, allor piagnendo  
Ai miei dolci pensieri i' dissi: addio.

Già l'avvenir guardava, e sorridendo  
Dicea: Lucida fama al mondo dura,  
Fama quaggiù sol cerco e fama attendo.

Misero 'ngegno non mi die' natura.  
Anco fanciullo son: mie forze sento:  
A volo andrò battendo ala sicura.

Son vate: i' salgo e 'nver lo ciel m'avvento,  
Ardo fremo desio sento la viva  
Fiamma d'Apollo e 'l sopruman talento.

Grande fia che mi dica e che mi scriva  
Italia e 'l mondo, e non vedrò mia fama  
Tacer col corpo da la morta riva.

Sento ch'ad alte imprese il cor mi chiama.  
A morir non son nato, eterno sono  
Che 'ndarno 'l core eternità non brama.

Mentre 'nvan mi lusingo e 'nvan ragiono,  
Tutto dispare, e mi vien morte innante,  
E mi lascia mia speme in abbandono.

Ahi mio nome morrà. Sì come infante  
Che parlato non abbia i' vedrò sera,  
E mia morte al natal sarà sembante.

Sarò com'un de la volgare schiera,  
E morrò come mai non fossi nato,  
Nè saprà 'l mondo che nel mondo io m'era.

Oh durissima legge, oh crudo fato!  
Qui piango e vegno men, che saprei morte,  
Obblivion non so vedermi allato.

Viver cercai quaggiù d'età più forte,  
E pero e 'ncontr' a Obblio non ho più scampo,  
E cedo, e me trionfa ira di sorte.

Morir quand'anco in terra orma non stampo?  
Nè di me lascerò vestigio al mondo  
Maggior ch'in acqua soffio, in aria lampo?

Che non scesi bambin giù nel profondo?  
E a che se tutto di qua suso ir deggio,  
Fu lo materno sen di me fecondo?

Eterno Dio, per te son nato, il veggio,  
Che non è per quaggiù lo spirto mio,  
Per te son nato e per l'eterno seggio.

Deh tu rivolgi lo basso desio  
Inver lo santo regno inver lo porto.  
O dolci studi o care muse, addio.

Addio speranze, addio vago conforto  
Del poco viver mio che già trapassa:  
Itene ad altri pur com' i' sia morto.

E tu pur, Gloria, addio, che già s'abbassa  
Mio tenebroso giorno e cade omai,  
E mia vita sul mondo ombra non lassa.

Per te pensoso e muto alsi e sudai,  
E te cerca avrei sempre al mondo sola,  
Pur non t'ebbi quaggiù nè t'avrò mai.

Povera cetra mia, già mi t'invola  
La man fredda di morte, e tra le dita  
Lo suon mi tronca e 'n bocca la parola.

Presto spira tuo suon, presto mia vita:  
Teco finito ho questo ultimo canto,  
E col mio canto è l'opra tua compita.

Or bianco 'l viso, e l'occhio pien di pianto,  
A te mi volgo, o Padre o Re supremo  
O Creatore o Servatore o Santo.

Tutto son tuo. Sola Speranza, io tremo  
E sento 'l cor che batte e sento un gelo  
Quando penso ch'appressa il punto estremo.

Deh m'aita a por giù lo mortal velo,  
E come fia lo spirto uscito fore,  
Nol merto no, ma lo raccogli in cielo.

T'amai nel mondo tristo, o sommo Amore,  
Innanzi a tutto, e fu quando peccai,  
Colpa di fral non di perverso core.

O Vergin Diva, se prosteso mai  
Caddi in membrarti, a questo mondo basso,  
Se mai ti dissi Madre e se t'amai,

Deh tu soccorri lo spirito lasso  
Quando de l'ore udrà l'ultimo suono,  
Deh tu m'aita ne l'orrendo passo.

O Padre o Redentor, se tuo perdono  
Vestirà l'alma, sì ch'io mora e poi  
Venga timido spirto anzi a tuo trono,

E se 'l mondo cangiar co' premi tuoi  
Deggio morendo e con tua santa schiera,  
Giunga 'l sospir di morte, e poi che 'l vuoi,

Mi copra un sasso, e mia memoria pera.